

diari

BRANDO CRUDELE: LA VEDOVA TARITA LO RACCONTA IN UN LIBRO
Marlon Brando, uomo difficilissimo, talvolta crudele, geniale ma violento, certo complesso. Tarita Teriipaia, la tahitiana che l'attore conobbe sul set di Gli ammuntinati del Bounty nel '60 e sposò 43 anni fa, racconta la sua vita con l'attore morto il 1° luglio scorso nel libro in uscita oggi in Francia Marlon. Il mio amore, la mia ferita, un diario curato con il giornalista Duroy. Tarita parla di scatti violenti, dei rapporti con la famiglia, di quello con la figlia Cheyenne che si suiciderà: un ritratto di un uomo con il quale la donna rimase perché «tutto quello che gli chiedo, lui me lo dà», dal quale, ha detto Duroy, si sentiva «garantita».

cinema

MACCHÉ STAR, IL SUNDANCE PREMIA FILM SU EMIGRATI E L'INDUSTRIA MILITARE AMERICANA

Francesca Gentile

A passeggiare per le vie di Park City quest'anno si sono visti l'Uomo Ragno Tobey Maguire, l'ex Friends David Schwimmer, il «Matrixiano» Keanu Reeves e persino Paris Hilton che è sempre dappertutto pur non avendo mai fatto niente (a parte un filmetto porno-amatoriale che l'ha resa famosa). Nonostante questo, quando si tratta di premi il Sundance Film Festival dà un calcio a tutte le star e starlette e si occupa di cinema vero, fatto con le idee, da chi ha qualcosa da dire. Ecco perché ieri, giornata di chiusura di questa ventunesima edizione del festival inventato da Robert Redford sulle montagne dello Utah, hanno vinto film fatti da registi sconosciuti o quasi, con attori sconosciuti, con temi forti e importanti, come la guerra, l'immigrazione e la politica. Forty Shades of Blue e Why We Fight hanno vinto i premi

più importanti, al primo è andato il Gran Premio della Giuria per il migliore film drammatico, al secondo quello per il miglior documentario. Forty Shades of Blue, della regista Ira Sachs, già al suo secondo appuntamento con il Sundance, racconta la storia di una donna russa, interpretata dall'attrice Dina Korzum, che per emigrare negli Stati Uniti accetta di sposare un uomo, una leggenda del rock'n'roll, che ha il doppio dei suoi anni ma poi si lascia travolgere dalla relazione che allaccia con il figlio del marito. Why We Fight, «Perché combattiamo», di Eugene Jarecki, esamina nei dettagli la filosofia e il funzionamento dell'industria militare degli Stati Uniti. Jarecki pone la guerra all'Iraq in un preciso contesto storico ed esamina i motivi politici, economici ed ideologici che hanno portato la Casa Bianca

a decidere questa guerra, arrivando ad una conclusione: l'industria militare americana ha bisogno di un costante clima di guerra per sopravvivere. Temi forti anche per i film stranieri, premiati quest'anno per la prima volta al festival. Il premio per il miglior film drammatico non americano è andato a The Hero sul ritorno alla normalità della vita nell'Angola sconvolta dalla guerra civile del 2002. L'olandese Shape of the Moon ha vinto nella sezione miglior documentario straniero. Racconta di tre famiglie cristiane costrette ad adattare le proprie tradizioni religiose al luogo dove vivono, l'Indonesia, il paese musulmano più popoloso del mondo. Premi anche da parte del pubblico del Sundance e spesso, i film scelti dai cinefili arrivati a Park City, sono

quelli che poi ottengono i maggiori successi al box office (è successo l'anno scorso per Maria full of Grace, la cui protagonista, Catalina Sandino Moreno è ora candidata all'Oscar). Quest'anno il pubblico ha premiato Hustle & Flow, su un rapper in crisi di mezza età e il documentario Murderball, che racconta della sfida di gruppo di paraplegici che dalla sedia a rotelle riescono a giocare a rugby. Ancora temi di guerra per i due film stranieri premiati dal pubblico, il danese Brothers, che racconta di due fratelli, uno dei quali muore durante una missione Onu in Afghanistan, e il documentario canadese Shake Hands With the Devil: The Journey of Romeo Dallaire, sulla carriera di un militare che comandò la forza di pace in Rwanda durante il genocidio del 1994.

L'«Hotel» di Moby è chiuso alle bugie di Bush

Rave, elettronica, dj, memorie anni 80, la rockstar pubblica il nuovo cd e a maggio sarà in Italia

Diego Perugini

MILANO Uno dei suoi ricordi più belli l'ha immortalato con una foto. Lui, il piccolo Moby, pelatino e con occhietti da «nerd», che dà lezioni di chitarra a John Kerry. Brano scelto: Ring of Fire, un classico di Johnny Cash. «Era il settembre 2003, durante un evento per raccogliere fondi per la campagna elettorale di Kerry: Cash era morto da poco e volevamo rendergli un tributo. Allora abbiamo cantato insieme e io gli ho insegnato gli accordi. Molto semplici: sol, do e re». Così racconta sorridendo il genietto newyorchese, che col country storico ha poco a che fare, ma sa riconoscere il valore di un grande pezzo. Moby è, davvero, un tipo particolare e somiglia molto ai personaggi buffi che ama disegnare e spesso animano i suoi videoclip. Ma, soprattutto, è uno dei musicisti che hanno rivoluzionato il concetto di elettronica, facendola uscire dalla nicchia per appassionati e trasformandola in successo planetario, senza peraltro scendere a compromessi commerciali.

L'hanno chiamato in tanti modi: pioniere della cultura rave, icona underground dalle vendite multimilionarie, gigante della techno, superstar del punk, dj superstar e altro ancora. Il fatto è che Moby ha trovato la ricetta magica per coinvolgere un pubblico variegato, che va dal discotecomane accanito al critico più sofisticato, dall'ascoltatore distratto ai patiti della scena alternativa. Ha inciso dischi strani e ostici come Animal Rights che hanno venduto cifre da miseria, e bombe clamorose come Play e 18, dalle rendite cospicue, attirando anche l'interesse dei pubblicitari, ben lieti di inserire le sue spaziali melodie in raffinatissimi spot. Insomma, il classico artista culto che diventa superstar ma senza perdere un grammo di coerenza. Il che significa continuare a difendere le proprie idee, impegnarsi nel sociale, impugnarne una passione civile come quasi non si usa più.

Moby è così. Chiaro e diretto. Ama il suo paese e si arrabbia per quel che accade. È persino violento, ma solo a parole. Sentitelo: «Evidentemente l'America non meritava un tipo in gamba come Kerry. Il mio paese ha avuto la possibilità di scegliere fra una



la lettera

Grillo a Ciampi: militari in guerra, li ritiri dall'Iraq

TRIESTE Beppe Grillo chiede il ritiro dei militari italiani dalla missione di guerra in Iraq con una lettera inviata via e-mail al presidente della Repubblica Ciampi e scritta nella tappa triestina di sabato del suo nuovo show «beppegrillo.it».

Grillo ha scritto la lettera durante lo spettacolo dopo aver mostrato, su grandi schermi, l'intervista del presidente della Commissione Esteri della Camera, Gustavo Selva (An), pubblicata nei giorni scorsi da un quotidiano. «Caro Presidente - ha scritto Grillo - avendo saputo e letto che Selva ha affermato che questa è una guerra camuffata da una missione di pace, io e i 6.300 spettatori paganti di Trieste Le chiediamo, come Capo delle Forze Armate e tutore dell'articolo 11 della Costituzione», nel quale si afferma che l'Italia ripudia la guerra, «di far tornare immediatamente a casa i «beati costruttori di pace» che si trovano in Iraq e di mandare al loro posto questo Governo di contabbale». Nell'intervista pubblicata da Libero, Selva aveva affermato che «abbiamo dovuto mascherare "Antica Babilonia" come operazione umanitaria perché altrimenti dal Colle non sarebbe mai arrivato il via libera».

Nello spettacolo, partito mercoledì scorso da Pordenone, Grillo si definisce «un partigiano della terza guerra mondiale, quella dell'informazione».

persona intelligente, coraggiosa e preparata come Kerry e un idiota. E molti americani hanno scelto l'idiota del villaggio. Oggi gli Usa sono il paese zimbello del mondo, ma purtroppo anche quello con la più schiacciata potenza militare. Abbiamo situazioni paradossali, come un governatore della California che era un culturista austriaco e un presidente con un passato da cocainomane e che fa fatica a mettere assieme le parole». E il discorso politico pervade parte del nuovo cd, Hotel, che uscirà l'11 marzo. Per esempio c'è un pezzo come Lift Me Up, che tra frasi minimali e ossessive racchiude una complessa riflessione sull'attualità. «Ora viviamo in una sorta di conflitto di civiltà fra quelli, come Bush e tutti i fondamentalisti, che vorrebbero un mondo apparentemente semplice e senza problemi e quelli come noi che, invece, si pongono delle domande. Per esempio: molti negli Usa hanno scelto le semplici bugie di Bush invece delle verità complesse di Kerry. Quella canzone parla di come troppo spesso ci lasciamo trascinare da attività superficiali, tipo vedersi una partita di calcio o un kolossal hollywoodiano, trascurando discorsi importanti. Ogni tanto ci casco anch'io. E mi sento colpevole».

Serio, ma non serio. Animato da forte senso morale, ma non moralista. Vegetariano radicale con un suo locale a New York (Teany) e strenuo sostenitore di associazioni animaliste, ma contrario alle azioni di ecoterrorismo. Il suo umorismo è sferzante. In un altro dei nuovi brani, Beautiful, sfotte le coppie dei bellissimi del jet set, che «ora ricoprono il ruolo che era degli dei nell'antica Grecia. Oddio, magari non sono molto intelligenti, ma non è una dote che, del resto, chiedi al tuo cagnolino preferito». Curiosità: il punto di partenza del pezzo erano proprio Brad Pitt e Jennifer Aniston, oggi freschi protagonisti di una chiacchieratissima separazione. Ma c'è molto altro in questo Hotel, luogo-metafora dell'andirivieni della vita coi suoi piccoli, intimi gesti quotidiani. Tanta musica, soprattutto: ritmi accesi, memorie anni '80 (Moroder, Depeche, Echo & the Bunnymen, Joy Division), euforia disco, ballate ipnotiche, una cover dei New Order, Temptation, e un omaggio affettuoso al maestro Bowie in Spiders. Moby sarà in tour in Italia fra maggio e giugno.

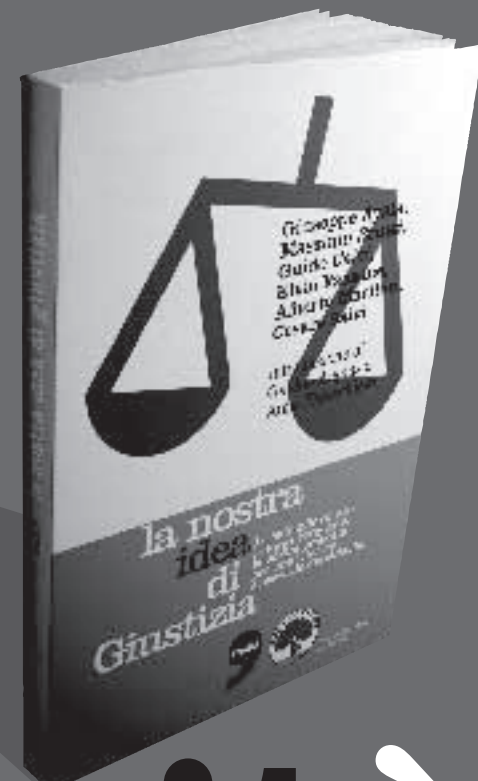
fabio bolognini / exploit



l'italia è uguale per tutti. La nostra idea di giustizia.

Le battaglie contro le leggi vergogna. Le proposte dei Ds del Senato per una riforma al servizio dei cittadini.

Dal 3 febbraio in edicola con l'Unità. 4 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità